

L'identità pedagogica dello scautismo

QUANDO

Di notte la Londra rispettabile è tranquilla. I quartieri centrali degli affari e della finanza rimangono deserti e silenziosi a parte i passi regolari dei nostri agenti di polizia metropolitana che fanno in venti minuti il loro giro di ronda, qualche ombra furtiva che cerca di evitarli ed il rumore isolato al passaggio dei pochi motori a combustione interna circolanti. All'alba il silenzio è spezzato dal canto dei galli e dal muggito delle mucche, rumori da aia, anch'essi parte del contesto urbano. Londra ha molto bestiame nel centro urbano e l'allevamento è ancora un'importante attività dei nostri cittadini, nonché, durante il giorno una frequente causa di ingorghi del traffico. Non è raro, come abbiamo spesso modo di costatare, che un gentile gentiluomo debba fermarsi con la sua carrozza perché un pastore conduce il suo gregge per le vie cittadine. Eppure la nostra città è la più grande concentrazione urbana del mondo, ma i nostri governanti ancora non riescono a definire una demarcazione netta tra città e campagna. La città visibilmente si allarga a macchia d'olio e la campagna stenta ad abbandonare i territori del suo allevamento e pascolo. Questo caos domina la nostra vita fin quando l'orologio delle Guardie a cavallo non suona le sette e non compaiono i primi esempi di quel particolare fenomeno urbano che sono i pendolari, avviati al lavoro su quella che tutti chiamano "la diligenza di Marrowbone", vale a dire a piedi. Sono l'esercito di donne e ragazze assunte come cucitrici nei laboratori delle fabbriche di vestiti del West End dove per pochi scellini la settimana in dodici ore di lavoro al giorno confezionano i nostri abiti.

Alle otto vediamo togliere gli sportelli dalle vetrine dei negozi, apprendisti e commessi montano quadri con vestiti, fiori e disegni per vendere abitini ed altri "innumerevoli gingilli e ghiribizzi della moda attuale".

Ma in altre botteghe il lavoro è già iniziato: quarti di manzetti, cinghiali, maiali, lepri e conigli sono posti in bella vista a sgocciolare sangue appesi all'uscio dei negozi sulle stesse vie. Pesce fresco o meno fresco compare sui banchi maleodoranti, pani e verdure compaiono a dar colore dietro i banchi dei magazzini.

Tra le otto e le nove abbiamo le strade piene d'impiegati dello stato, cassieri di banca, agenti di cambio, saponificatori che a piedi, in omnibus, in tiro a due, in calesse danno vita a un rumoroso, vivace, intensissimo traffico di veicoli e guidatori che bestemmiano ed imprecano dando frustate ai cavalli.

In mezzo a tutto questo gli spazzini danno inizio alle loro fatiche quotidiane. Nell'aria satura di ammoniaca, raccolgono i primi escrementi equini sfrecciando tra carri e omnibus. Hanno di che fare! Il nostro illustre collega lettore Henry Mayhew ha calcolato che ogni cavallo scarica sulle vie di Londra sei tonnellate di sterco, per non parlare dei liquidi. In città abbiamo almeno un milione di bestie.

Su questo fetore e fervore, su questa caotica attività, una moltitudine di povera gente, soprattutto, giovani e bambini che alloggiano alla meno peggio in città, vicino al centro, approfittano per lavorare anch'essi a scapito dei negozianti e delle distratte serve e signore benestanti. Il pane di questi ragazzi è nelle tasche dei più ricchi e loro fanno beffe della polizia ed andarlo, spesso in bande a recuperarlo. Ogni giorno ed in ogni modo.

Questo è un brano tradotto dalle Cronache cittadine del Times di Londra del settembre 1907.

E' la descrizione di una realtà che poche volte associamo alla nascita e sviluppo dello scoutismo. Ma è qui che tutto avvenne ed è questo il contesto che non poco influenzò l'intuizione di Baden Powell. L'Inghilterra vittoriana fu la prima società urbanizzata e industrializzata della storia e si sviluppò a una velocità sbalorditiva. Il numero degli abitanti era di circa 30 milioni e i centri urbani ne assorbivano circa la metà. La nazione era improvvisamente diventata una nazione "urbana". Il processo, primo e allora unico della storia, fu talmente rapido che pochi lo compresero. I romanzieri dell'epoca, infatti, non scrivevano delle città e i pittori in genere non dipingevano i soggetti urbani. Neppure il linguaggio seppe adeguarsi: il termine "slum" indicava una stanza malfamata e "urbanize" significava diventare civili, raffinati. Non esistevano termini che definissero l'espansione delle città o la degradazione di certe loro parti. I vittoriani furono un po' i pionieri della vita urbana e industriale che poi si diffuse in tutto il mondo. Le nuove città, cresciute così in fretta, splendevano di ricchezze quali mai il mondo aveva conosciuto e al tempo stesso soffrivano di una miseria assai più abietta di qualsiasi altra società. Le miserie e i contrasti presenti nelle città suscitarono molti appelli alle riforme, ma anche un forte compiacimento per i progressi ottenuti. I prezzi del pane, della carne, del caffè e del tè erano diminuiti. Era dimezzato il prezzo del carbone e ridotto dell'80% quello dei tessuti ed era aumentato il consumo pro-capite di ogni merce. Erano evidenti i vantaggi della tecnologia: nelle città brillavano i lampioni a gas, le navi a vapore raggiungevano l'America in dieci giorni invece di otto settimane, il telegrafo ed il servizio postale permettevano comunicazioni mai pensate prima. La settimana lavorativa era passata da 74 a 60 ore per gli adulti e da 72 a 40 per i minori.

Insomma, esistevano molte ragioni per pensare che la società fosse in "marcia" come i treni che iniziarono a collegare molte delle città del Regno Unito. Tutto questo e tanto altro sarebbe stato evidente per qualsiasi osservatore così quanto però i contrasti e risvolti di questi sviluppi. Nelle grandi città, e Londra era l'emblema di queste, vi erano zone molte estese d'immenso degrado, dove intere e numerose famiglie provenienti dalle campagne si erano installate come potevano, senza alcun ordine e senza criterio. Baracche di legno erano cresciute su campi coltivati fino alla stagione precedente tra rigagnoli di acqua paludosa. Bambini e giovani senza istruzione e formazione vagavano in bande nelle vie della città alla ricerca del furto o della rapina della giornata in appartamenti, negozi o a signore e signore spaventati sull'aperta via. Le cronache riferiscono di vere e proprie nuvole di bambini e adolescenti che comparivano sulle eleganti strade centrali da vicoli laterali con tecniche ben collaudate e scomparivano prima dell'arrivo di qualsiasi addetto delle forze dell'ordine. Una vera e propria piaga sociale che si univa alla prostituzione e alla malavita comune che ben navigava in una situazione sociale così complessa ed impreparata. Stava nascendo, nei più illuminati, la coscienza che il vero problema fosse da attribuirsi alla mancanza di formazione e educazione civica e morale d'interesse fasce della popolazione. E' però anche vero che della malavita facevano anche parte persone istruite che non avevano avuto fortuna o che l'avevano dissipata nei vizi presenti e tollerati anche nelle classi più abbienti: cavalli, corse e lotte dei cani, bordelli di alto bordo, gioco d'azzardo, scommesse o facili e stupidi affari economici.

Dunque, Londra, con tutte le sue contraddizioni, era comunque la più grande città del mondo: oltre tre milioni di abitanti. Ogni visitatore era sbalordito dalle sue dimensioni. Dostoevskij la definì "vasta come un'oceano...una visione biblica...una profezia dell'Apocalisse che si adempie sotto i vostri occhi". Ma Londra continuava a crescere. Nel 1907 erano ancora in costruzione almeno quattromila case. La città esplodeva verso l'esterno portando le classi medie verso borghi e villaggi in costruzione più puliti, tranquilli e meno fetidi di alcuni quartieri prossimi al centro e ad alcune case aristocratiche. Gli slum, chiamati "nidi di cornacchie", erano il luogo di coltura della classe criminale giovanile. C'erano zone di Londra dove a un ladro che aveva svaligiato un palazzo bastava

letteralmente attraversare la strada per sparire in un aggrovigliato labirinto di vicoli ed edifici diroccati brulicanti di umanità e talmente pericolosi che neanche un poliziotto osava entrare seppur armato. In queste zone, una delle quali si chiamava tristemente "Terra santa", in pieno centro, ad un passo dalla zona dei Teatri, i proprietari di palazzi, magari appartenenti alla borghesia, affittavano appartamenti di 8 stanze anche ad un centinaio di pensionanti. Le pensioni dell'epoca, non a caso, si chiamavano tra gli avventori "tane da un penny".

In questo scenario, su questa tela di fondo, nasce e sviluppa il primo scoutismo e vive il suo fondatore Baden Powell.

Una lunga introduzione, questa, che naturalmente si aggiunge a quanto finora abbiamo conosciuto e sottolineato dell'intuizione del fondatore, dell'esperienza di Mafeking e delle osservazioni che conosciamo ed a cui siamo abituati.

Ho voluto però, fin qui togliere dai vostri pensieri quel falso romanticismo che qualche anno fa, in occasione del centenario dello scoutismo, portò una nostra capo benpensante e poco informata sulla storia dello scoutismo e sullo scoutismo nella storia, a chiedermi quale fosse la Parrocchia di Londra della prima sede scout del mondo. (sic!)

Ecco una prima suggestione sulla quale poter riflettere insieme: Baden Powell qui nacque, in Stanhope Street, appena a nord di Hyde Park, il 22 febbraio 1857. Lo abbiamo incontrato, nei suoi testi e nelle sue biografie, ma è importante sapere anche dove passeggiava, quali rumori e odori sentiva e cosa vedeva per queste strade. Egli vedeva, sentiva molte delle cose descritte che riguardavano grandi masse di ragazzi e bambini londinesi dell'epoca. Fu anche pensando a ciò che egli sperimentò e scrisse "Scouting for boys", "**Scoutismo per ragazzi**" e non "**Scoutismo per gli scout**".

Lo scoutismo nasceva e si rivolgeva a chi aveva maggior bisogno di educazione. A quelli, direbbe il nostro papa Francesco, delle periferie: lo scoutismo nacque immediatamente dopo il sorgere delle periferie: in tutti i sensi. Dovremo forse riflettere su questo!

Forse questo spiega come mai ancor oggi il suo sviluppo in termini di qualità e quantità sia maggiore nelle vere periferie di tutto il mondo.

Ma sarebbe un altro discorso che sfugge al tema che mi è stato affidato.

Con quanto illustrato non voglio diminuire la visione più generale del fondatore, ma sottolineare una, si direbbe oggi, *urgenza* educativa e *sfida* sociale, che era anche considerata una minaccia per il futuro della società inglese.

E non solo! La guerra all'ignoranza e l'educazione del popolo erano un vero e proprio obiettivo politico e sociale fin dall'inizio della rivoluzione industriale in tutta Europa. Molti filantropi, di varia cultura ed estrazione politica e religiosa, orientarono la loro azione verso l'educazione e promozione delle sterminate masse popolari, soprattutto bambini e ragazzi, che dalle campagne si riversarono nelle città. Nacque e sviluppò in questo contesto, in Europa e poi in America **l'Educazione popolare**.

Dalle chiese cristiane alle logge massoniche iniziò una lunga lotta a quello che era definito il "pauperismo". I cattolici, in particolare, assunsero un ruolo molto importante in questo senso, senza alcuna pretesa di sovvertire l'ordine sociale e politico.

Sulla scia, infatti, della "Rerum novarum" del 1891 di Leone XIII, la Chiesa indicava tre ruoli di intervento sociale ben distinti: lo Stato interveniva in vista del *bene comune*, le componenti professionali della società organizzavano il *campo sociale* e la Chiesa *agiva ed insegnava, dunque educava*. Gli ordini religiosi, le parrocchie, le organizzazioni cattoliche di categoria in ogni parte si accrebbero e iniziarono o accrebbero un'efficace e diffusa azione sociale di educazione e promozione.

Non fu da meno il mondo protestante ed anche laico che, in Francia, Germania e tanti altri paesi del centro e nord Europa, si occupò di educazione popolare anche attraverso la costituzione di società sportive e di cultura fisica.

Non a caso l'azione di **James Richardson Spensley** a Genova si caratterizzò per la creazione e promozione sia dello scautismo che del football.

Erano tutte iniziative e azioni complementari al ruolo scolastico e familiare tese, si diceva, a **"togliere i ragazzi dalla strada"**. Erano, spesso più di altre, esperienze incidenti sulla formazione del carattere, del senso civico, morale, etico, religioso e relazionale tra i giovani. Per molti di loro queste attività, cui aderivano liberamente e che maggiormente assecondavano la loro indole (così si diceva), erano più divertenti ed efficaci di tanta pedagogia esortativa e regole di buon costume che la scuola o la famiglia in modo spesso direttivo o esortativo imponevano.

L'educazione cambiava volto. O meglio si definiva come tale, uscendo dagli schemi di derivazione filosofico-dottrinale per entrare nel campo dell'autonomia.

L'attenzione si centra sui ragazzi, sulle loro caratteristiche. Diremo oggi che la psicologia lentamente diventa strumento della pedagogia. *L'ask the boy* di Baden Powell, e, in altri termini, della nostra Maria Montessori, non era altro che un nuovo modo di concepire l'educazione sia **formale**, scolastica, che **non formale**, extra scolastica.

Soprattutto con la Montessori e con Baden Powell l'attenzione non è più soltanto sulle masse da educare, o peggio formare, ma sulle trasformazioni da promuovere nell'individuo attraverso la sua responsabilizzazione ed autoeducazione.

COME

(debba essere lo scautismo perché sia educativo)

Dovrei qui parlarvi di metodo. Evito quindi di dirvi ciò che conoscete e di cui siete maestri.

. Le Branche e la Formazione capi nell'AGESCI hanno un ruolo insostituibile da questo punto di vista e restano il riferimento fondamentale per ogni capo che voglia formarsi al proprio servizio educativo. Quasi l'intero interesse di B.-P. è stato centrato sul come debbano svolgersi le attività dello scautismo e sulle attenzioni che il capo debba avere prima, durante e dopo di esse. La maggior parte della letteratura scout è centrata sul come debbano essere svolti i suoi programmi, a volte fin nei dettagli. Quasi a segnalarci che esiste un contenuto implicito nello svolgersi del metodo che potrebbe, già esso, essere sufficiente a rendere efficace la trasformazione educativa voluta dallo scautismo nella persona.

Bontà del metodo e capacità dei capi: questa è la formula che ognuno di noi ha incontrato e che siamo chiamati, con il nostro servizio, a garantire.

Ma oggi, alla luce della scienza dell'educazione, possiamo sapere meglio e di più.

Ci rendiamo conto che far maturare i capi nella formazione comporta anche una conoscenza dei perché. O meglio del perché lo scautismo, il suo paradigma pedagogico, sia educativo. O meglio ancora, la domanda dovrebbe essere formulata in questo modo: **"Cosa rende lo scautismo educativo"**. Quasi a poter umilmente ammettere che possa esistere un modo di svolgere le attività scout che non sia educativo. E allora proviamo insieme a leggere ciò che tutti i giorni facciamo nelle nostre attività e comprendere insieme...

Vorrei tranquillizzarvi, non stiamo entrando nella filosofia, stiamo parlando della gioia e delle urla dei lupetti e coccinelle nel gioco e nella caccia, della difficoltà di montare in sette una tenda sopraelevata sotto la pioggia al campo e di quel fango argilloso che non si stacca dalla suola degli scarponi dopo una salita alla route del clan fuoco. Siamo sempre lì, ma stiamo rispondendo a qualcuno che, nulla sapendo di noi, ci chiede perché lo fate?,

con aria di commiserazione. Prepararci a quella risposta ci aiuta a motivare le nostre azioni e forse anche a dargli una maggiore prospettiva educativa. Ma vediamo...

PERCHE' **(lo scautismo è educativo)**

Dal come lo scautismo è educativo al perché lo sia, è un passaggio che, oggi più di ieri, mi sembra essenziale per chi come noi lavora affinché esso continui ad essere efficace e attraente ancora nel XXI secolo.

Ora affronteremo insieme - lo - schema di lettura pedagogica dello scautismo.

Lo faremo affrontando i fondamentali. Cioè indicheremo ciò che lo rende particolare. Ciò che lo identifica. Al di sotto e al di fuori di questo potrebbero esserci altre cose, anche belle, ma non identificabili con lo scautismo secondo il pensiero originale di B.-P. e secondo quanto di esso nel tempo e nello spazio si è data attualizzazione. I documenti e la letteratura dell'Associazione e del Movimento sono lì ancora a testimoniarlo.

Sarà una lettura **PEDAGOGICA** che, come tale, si colloca prima o accanto al metodo. Infatti un metodo educativo sviluppa e mette in atto una Visione pedagogica senza la quale esso rischia di ridursi a mera attività. Per contro una Pedagogia senza un metodo rischia di essere soltanto una visione lontana di obiettivi più o meno legati a valori.

Chiediamoci se questo legame è sempre presente nella nostra Associazione. Se all'interessante proposta e dichiarazione sui valori corrisponda sempre un itinerario possibile del metodo delle Branche. E poi: **a chi è affidata** l'elaborazione Pedagogica dell'Associazione, stabilito che compito delle Branche sia il metodo?

Del metodo, ho già detto, non parleremo, pur dandone ampi cenni come esempi del come esso, le attività, le esperienze, non sia altro che il **"come"** di un **"perché"**.

Quindi affermiamo una prima differenza fondamentale: **la Pedagogia è il luogo dei perché e delle motivazioni** presenti nella mente e nelle intenzioni (e non solo) del capo e - diremo in AGESCI - della **comunità capi**; il **Metodo è il luogo della programmazione delle esperienze** che i ragazzi, secondo modalità e stile definito, sperimentano con i capi.

So bene quanto questa distinzione sia razionale e forzosa, ma consentiamoci questo gioco per eccesso, solo per essere più chiari.

Lo schema che segue è nato e si è sviluppato in un contesto molto particolare ed interessante.

Il Comitato mondiale WOSM, di cui ho avuto l'onore di essere parte, mi ha affidato per sei anni il compito di Presidente della Commissione ai programmi educativi. Nel corso di questo servizio, di cui tralascio i tanti interessanti dossier trattati, ci occupammo di produrre un manuale per "Lo sviluppo della dimensione spirituale attraverso lo scautismo". Su tutto si era lavorato dall'origine dello scautismo, ma su questo tema non si era prodotto nulla. L'occasione era anche la richiesta necessità di fornire il Programma educativo del Jamboree di una possibile esperienza spirituale e animazione religiosa rispettosa delle varie confessioni.

Ci sembrò opportuno anche creare e trattare, in un neonato Forum delle religioni presenti nel Movimento, un argomento così importante e delicato.

Vi riporto l'esperienza dell'incontro di almeno 11/12 fedi, credo, confessioni o religioni diverse sull'argomento. In esso ci si chiese come sia stato possibile l'adattamento positivo della pedagogia scout in oltre duecento paesi e territori diversi tra loro e a volte addirittura contrapposti.

Cos'era che rendeva possibile questo fenomeno?

Ci rendemmo subito conto che il minimo comune multiplo in ogni realtà non era tanto il metodo, che si era adattato in forme diverse nelle singole situazioni, ma la pedagogia dello scoutismo. Proprio secondo l'accezione che ho sopra riportato.

C'erano obiettivi, valori, ma anche e soprattutto un paradigma che era comune...lo avvertivamo pur tra tante differenze.

L'impressione era comune a tutto il gruppo di lavoro interculturale e interreligioso. Avevamo bisogno, si diceva, di qualcuno, esterno al Movimento, ma esperto di scienza dell'educazione, che ci osservasse, ascoltasse e aiutasse. Fu così che avemmo illustri accademici di scienza dell'educazione di diversi paesi che accorsero a questo progetto di ricerca.

Personalmente rimasi stupito sin dal primo incontro nel constatare la profonda conoscenza del metodo e della pedagogia scout in questi studiosi e colleghi di scienza dell'educazione di ogni parte del pianeta. Ho ascoltato da alcuni di essi (dalle Filippine alla Columbia University di NYC, da Oslo a Città del Capo) discussioni sul contenuto e prassi di metodo educativo con competenza da campo di formazione associativa.

Per vostra curiosità coinvolsi nel gruppo di ricerca due studiosi italiani cari al nostro scoutismo: l'indimenticabile Piero Bertolini dell'Università di Bologna e il Cesare Scurati dell'Università Cattolica di Milano.

La ricerca prevedeva un Congresso scientifico, alcune pubblicazioni e un rapporto continuato tra il mondo accademico e il Movimento scout per un reciproco arricchimento.

Ma eccoci qui oggi.

Il Centro studi e ricerche dell'AGESCI ha fatto proprio lo schema e ne sta producendo nei dettagli una pubblicazione.

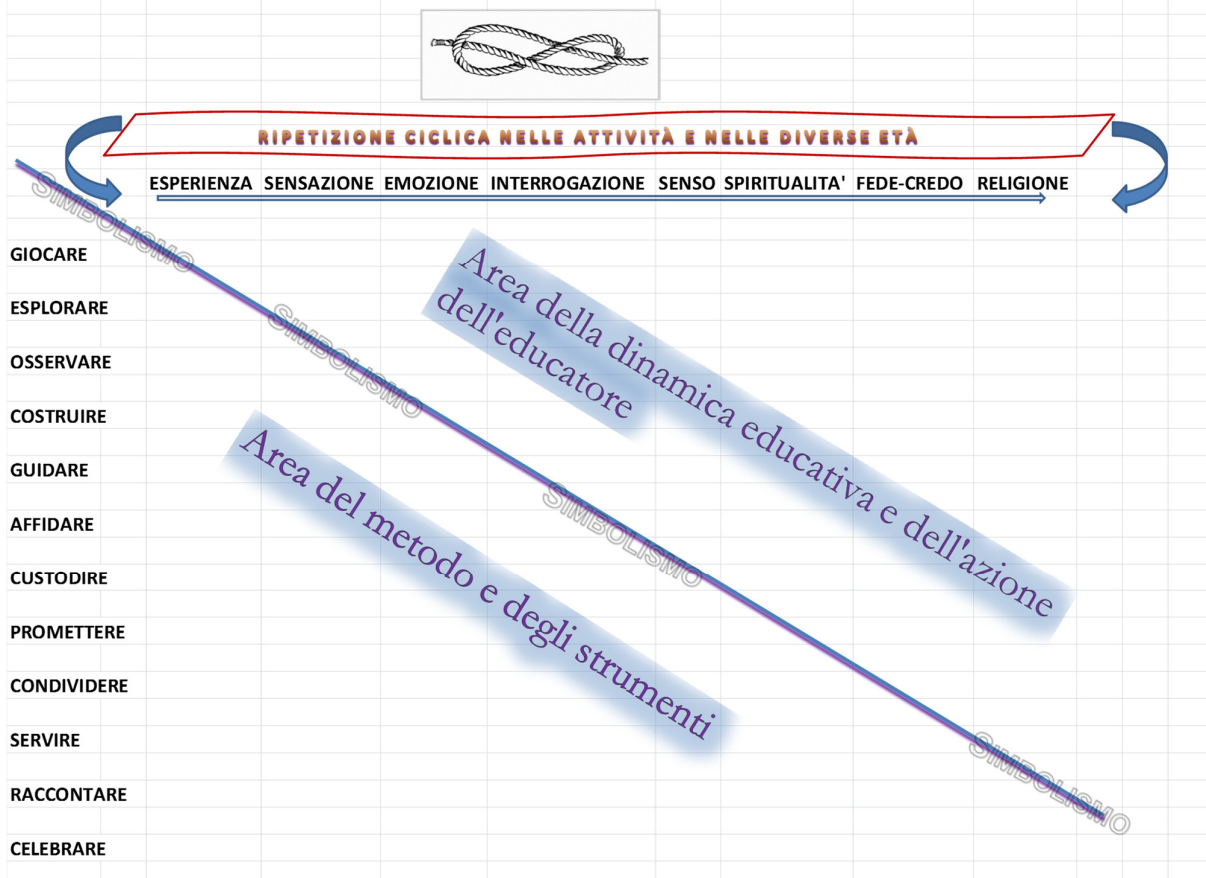
Vedrete che in questo schema il vocabolario sarà a noi prossimo, ma sarà comprensibile anche a chi, fuori dallo scoutismo, volesse comprenderne i contenuti...insomma diciamo sempre che di scoutismo è difficile parlare - ed è vero - perché ci riferiamo spesso al "come" esso educa, che appartiene agli addetti al lavoro (noi tutti), e meno al "perché esso sia educativo", che dovrebbe essere comprensibile ai più.

Se a un genitore spiegassimo qual è l'impianto educativo generale dello scoutismo, egli forse comprenderebbe in modo più completo e rassicurante perché, pioggia o sole, l'uscita si fa...!

Se un capo comprendesse la stessa cosa eviteremmo alcune improbabili uscite di clan o fuoco in seconde case o caldi conventi, con buona sorte per i rover e le scolte e pace per le suotine accoglienti...

Ma veniamo finalmente allo schema e al suo contenuto...

LA PEDAGOGIA DELLO SCAUTISMO



Nella colonna di sinistra è riportata una sintesi di verbi attivi nello scautismo: si tratta di verbi da cui scaturiscono, per l'appunto, azioni concrete che si svolgono in esso.

Potremo trascorrere delle ore a raccogliere altri verbi tra chi, come noi, ha ampia esperienza scout. Nel testo che segue e di cui non ho parlato nella relazione orale ve ne sono solo alcuni suggeriti da artigiani dell'attività scout: Esplorare- Scoprire, Giocare, Crescere-Progettare, Amare, Volere, Potere, Desiderare, Creare, Condividere, Crescere con gli altri, Costruire, Gioire, Incontrarsi, Esprimersi, Misurarsi, Crescere, Stupirsi, Cantare, Accogliere, Sognare, Avere coraggio, Confrontarsi, Servire, Osservare, Donare, Rischiare, Imparare, Pregare, Celebrare, Seminare, Custodire, Curare, Perseverare, Resistere, Raccontare, Rispettare, Diventare abili, Cavarsela, Guidare, Osservare legge, Promettere, Temere, Avere paura, Camminare, Avere freddo/caldo, Provare limiti sconosciuti...Continuate il gioco ed alla fine provate a fare una sintesi. L'elenco nello schema per alcuni li racchiude quasi tutti, ma...comunque molti sostengono che i verbi nello schema sono il minimo accettabile perché le attività possano definirsi come "attività scout".

Ma il tema non è naturalmente relativo alla quantità di cose che possono essere fatte o descritte nelle Branche tramite il metodo, ma della loro qualità e dell'utilizzo che se ne fa.

Sono ormai molti i gruppi religiosi e non che fanno campi, che montano tende, che accendono fuochi da bivacco, che fanno strada, che si identificano con foulard al collo... e tutto quanto possa, anche in un nostro contesto, essere considerato normale.

Cos'è allora che identifica lo scautismo, che lo rende diverso da altri gruppi o metodi? Qual è il nocciolo che lo rende unico? Qual è il nocciolo della sua identità, quello che, un famoso pedagogo australiano, scherzando, definì il **Bosone elementare di**

Baden Powell. Quello che rende possibile la sua validità a oltre cento anni dalla sua fondazione e in ogni situazione possibile nel mondo?

Per **tentare** di definirlo, ed è soltanto un tentativo aperto naturalmente a contributi di altre ricerche e opinioni, primi fra tutti i vostri lavori di gruppo che seguiranno, proviamo a percorrere in orizzontale la testata di questo schema.

Diamo, infatti, per acquisita l'idea che la coniugazione attiva dei verbi elencati in verticale siano base delle attività che tutti noi abbiamo svolto e svolgiamo con i ragazzi.

Qui, per i tempi concessimi e vostra comprensibile impazienza, cercherò di sorvolare sui particolari dando una panoramica su ciò che ogni ragazzo e ragazza, bambino o bambina, è chiamata a vivere in uno scautismo concreto: quello che tutti noi conosciamo e pratichiamo.

Non posso però evitare di far notare, ancora sullo schema, che esso ha due aree distinte e complementari per competenza ed azione. Nella parte dello sviluppo delle esperienze – attività – vi è l'azione del metodo nel senso classico che conosciamo. I verbi attivi sono la base delle attività che per fascia di età sviluppiamo con e nelle Branche. Nella parte orizzontale della testata vi è la competenza e intenzionalità educativa dei capi e la loro capacità e struttura adulta. Soltanto una donna e un uomo adulti che coniugano su loro stessi, direi quasi istintivamente, la continua ricerca di senso nella propria vita, alla luce di una scelta di fede matura, saranno in grado di essere testimoni di ciò anche con i ragazzi. Ma più avanti, forse, sarà più chiaro.

Esperienza ed attività

Lo scautismo è una "pedagogia esperienziale". Quasi nulla in esso è proposto attraverso la forza e sollecitudine delle parole. Lo scautismo non è una pedagogia esortativa.

L'applicazione del suo metodo, infatti, si sviluppa attraverso il procedere di esperienze vissute nelle quali è implicita un'intenzione educativa. Ognuna di esse è funzionale e utile alla crescita e sviluppo globale della persona, dalle competenze materiali fino alla dimensione fisica e spirituale. Dalla più tenera età fino all'età adulta e oltre.

La "**pedagogia esperienziale**" dello scautismo richiede una definizione delle sue caratteristiche tipiche e specifiche e della loro motivazione e qualità.

Non ogni esperienza, nell'applicazione del metodo, ha obbligatoriamente un fine pedagogico se non viene applicata in un quadro educativo e secondo certe modalità.

Per "esperienza", nell'ambito del metodo scout, intendiamo le attività proposte dagli educatori nello sviluppo dei programmi ai Gruppi/unità o al singolo ragazzo.

L'educatore propone consapevolmente le attività sapendo e fidando nel riscontro soggettivo del ragazzo che, attraverso di esse, ne apprende il senso affinando il proprio ruolo come soggetto nella relazione con gli altri.

Nulla, o poco, è lasciato al caso nelle attività proposte, se non il ruolo, la reazione specifica e la posizione che ciascun partecipante assume spontaneamente.

Le attività o esperienze proposte nello scautismo nei suoi programmi e nei tempi e modi adeguati, si caratterizzano per la contestuale presenza di diversi elementi. Ciascuno di essi, considerato a sé stante, può anche essere presente nelle esperienze proposte da altri gruppi, agenzie educative o organizzazioni a scopo non espressamente educativo. E' solo la composizione armonica tra le differenti caratteristiche dell'attività scout che assicura l'originalità ed efficacia educativa.

In particolare la corretta interazione tra gli elementi che illustreremo favorisce il coinvolgimento sensoriale ed emotivo di tutto il ragazzo, di tutte le sue facoltà, e non solo di quelle intellettuali.

Un'esperienza scout normalmente richiede una forte **componente di fisicità e di percezione sensoriale** in ogni partecipante. L'immersione e il contatto con la natura, richiesto costantemente da Baden Powell nei suoi manuali anche per i lupetti e le coccinelle, sono il segno di un'importante ed essenziale allenamento dei sensi e della fisicità di ognuno.

L'attività o esperienza scout quindi sollecita l'abilità del corpo, spesso delle mani, stimola ed allena i sensi, aiuta a comprendere e gestire le emozioni, stimola l'immaginazione, la fantasia, la creatività e l'intelligenza. Una "intelligenza incarnata". Cioè in grado di comprendere le proprie reazioni fisiche e sensoriali.

Da questa sollecitazione inizia una dinamica pedagogica, quella del nostro schema a cui vi rimando per chiarezza, **dall'esperienza alla spiritualità** e in alcune circostanze fino alla ricerca della fede.

Questa dinamica ha il motore e fondamento nella qualità e nelle caratteristiche delle esperienze concrete vissute. Non è quindi a caso che l'ideatore e fondatore dello scautismo, Baden Powell, ci abbia lasciato dei manuali che descrivono fin nel dettaglio le caratteristiche delle "cose da fare" nell'applicazione del suo metodo.

Per lui la preoccupazione del "come e cosa fare", risulta essere predominante ad una descrizione del "perché, una corretta applicazione del metodo, possa definirlo educativo". Spesso le persone cambiano se stesse ed il proprio carattere attraversando e partecipando lo scautismo.

La sollecitazione di tante e diverse facoltà del ragazzo consente allo scautismo di essere alla portata, se non di tutti, sicuramente di molti.

Ma da cosa devono essere segnate le esperienze scout perché siano tali? Cosa le identifica?

Prendiamo ad esempio le attività all'aria aperta.

L'attività all'aperto e lo scouting non sono esperienze di fruizione passiva o di apprendimento intellettuale, bensì prevedono un "fare" costante che rappresenta sempre un modo di relazionarsi tra uomo e ambiente in cui le esigenze del primo non soffocano quelle della conservazione del secondo. Si percorre un sentiero, si campeggia, si fanno costruzioni, si cucina all'aperto, si seguono tracce ecc. Inoltre la vita all'aperto diventa teatro di altre attività che la utilizzano come elemento costitutivo: giochi, imprese, avventure, hike...

Come si è detto, la vita all'aperto e lo scouting non sono oggi più solo patrimonio degli scout. Molti Gruppi praticano queste esperienze, ma per lo più con un fine settoriale. L'educazione ambientale che da un mero apprendimento intellettuale può allargarsi ad una sensibilizzazione fin dalla più tenera età alla tutela dell'ambiente, ovvero, più banalmente, all'individuazione di uno sfondo per competizioni e giochi che hanno solo lo scopo di divertire. Solo lo scautismo utilizza la vita all'aperto e lo scouting, insieme con altri elementi, per un **"educazione integrale della persona"**.

Potremo continuare su questi aspetti caratteristici all'infinito, ma sono convinto che ognuno di noi abbia capacità per saperli distinguere e tenere nella dovuta considerazione.

Vorrei trattare, su sollecitazione di alcuni di voi, un paio di ultimi aspetti, perché non vadano sottovalutati. Mi riferisco all'organizzazione e ai tempi tipici dell'attività scout.

Le attività nel metodo scout richiedono una **meticolosa organizzazione**; questo è vero e importante sia per l'organizzazione gestita dai capi educatori, sia per le attività create e gestite dai ragazzi. Baden Powell nei suoi manuali per capi e ragazzi attribuisce un'importanza molto accentuata all'organizzazione, considerando, essa stessa, condizione e parte dell'educazione e del suo successo.

Un campo di reparto, una route di clan o fuoco, un gioco notturno con il branco o con il cerchio, devono ricevere una cura particolare fin nei loro dettagli, apparentemente marginali, ma costantemente valorizzati da B.-P.

I tempi di realizzazione, gli spazi, gli ambienti, la successione degli avvenimenti, i compiti dei protagonisti (posti d'azione) sono particolari determinanti. Tutto dovrà svolgersi secondo tempi adeguati perché non ci siano ritardi e tutto sia adeguato allo spazio che si ha a disposizione. Qui conta molto quella caratteristica, a volte purtroppo trascurata, che si ama definire come "l'arte del capo". Si acquisisce soprattutto con l'esperienza, il trapasso delle nozioni intergenerazionale e la capacità di saper "rubare" l'un l'altro, con l'osservazione e i trucchi del mestiere.

Educare e organizzare con il metodo scout è qualcosa di semplice ma profondo! Non è difficile e impossibile, ma richiede attenzione e sensibilità. Nessuno ha mai imparato lo scoutismo in un'aula e già lo sforzo descrittivo insito in questo intervento, ve ne rendete conto, comprende limiti dei quali sono pienamente consapevole.

In un primo momento, l'organizzazione può essere colta da capi e ragazzi come fatica e noia, ma il gusto della tensione verso una realizzazione, se costantemente evocata dai capi, si associa nuovamente a un'emozione positiva.

Il rischio principale, in effetti, in attività ed esperienze soprattutto con bambini e adolescenti, risiede nello svolgimento di attività che possano dare scarse soddisfazioni e che spesso, soprattutto dai ragazzi e in altri contesti, rischiano di far abbandonare un progetto.

E' il grande paradigma della crescita e delle trasformazioni e cambiamenti utili nel suo corso. Lo scoutismo vissuto, i capi ben lo sanno, è un grande laboratorio di queste emozioni legate alle difficoltà, alle prove, alle delusioni, alle sfide dure e faticose, sia sul piano psicologico che fisico.

Il metodo propone le esperienze più prossime alle età di ciascuno perché ci sia l'allenamento, la prova e la soddisfazione di fare e realizzare sentendosi capaci e protagonisti.

Altra dimensione che incide sull'organizzazione delle attività scout è la **gestione del tempo**. Le attività si contraddistinguono da tutte le altre per un **ritmo particolare**. Una buona pratica del metodo è paragonabile a un brano musicale che cattura l'attenzione, seduce e coinvolge fin quando non è alle battute finali.

Non va dimenticato che i bambini o ragazzi che si hanno di fronte sono abituati a forti coinvolgimenti emotivi nel modo virtuale.

Staccare uno di loro anche dal più semplice videogioco prima della fine è impresa ardua, se non impossibile.

Nella realtà dell'impresa sarà difficile coinvolgere in quel modo l'emotività dei ragazzi! Più avanti apprenderemo che l'educazione evoca le emozioni, che sono cosa ben diversa dall'emotività.

Ma questo l'adolescente lo ignora e tutti noi abbiamo un bel combattere su questo fronte del paragone emotivo e del coinvolgimento.

Il ritmo di un'attività scout è in generale intenso, senza essere frenetico, la percezione dei ragazzi è veloce; essi spesso anticipano quanto viene loro rappresentato. La loro fantasia e le loro emozioni corrono e ci aspettano ancor prima che noi ci presentiamo; soprattutto il ritmo non deve interrompersi: si pensi a un metronomo su di un pianoforte che batte la musica delle attività scout. Normalmente le attività scout non hanno tempi morti. L'attività fluisce continuamente e mantiene quello stato di tensione emotiva che è una chiave del suo successo. Lunghi tempi morti o senza motivazione, riposi senza attività, smorzano la tensione e non permettono il coinvolgimento emotivo. L'immaginazione, il coinvolgimento del ragazzo, fluiscono altrove smorzando la sua fragile attenzione.

Se lo stile di conduzione dell'attività è contraddistinto da un buon ritmo con una discreta tensione emotiva, sarà più facile per il capo richiedere al ragazzo di "stare al

gioco" assumendo anche lui uno stile di presenza e coinvolgimento funzionale al raggiungimento dell'obiettivo. La presenza del capo sarà testimonianza, stimolo, sorgente d'incoraggiamento e aiuto per ognuno, nello svolgersi dei fatti e delle prove. I record in pista si raggiungono con buoni modelli e record-men che, o sono dietro, o tirano avanti, mai nella solitudine dell'allenamento.

Ecco il concetto di stile scout, che nella tradizione del metodo è contraddistinto da ordine, prontezza e cortesia. Parole desuete, forse, ma che possono tornare di attualità di fronte a manifestazioni che ne segnano l'opposto. L'ordine esteriore, della persona, di un angolo di squadriglia o sestiglia, dei materiali per il campo, l'ordine come rispetto di alcune regole, non è soltanto una forma senza contenuto. Non è perdita di tempo, bensì il segno di un'armonia e della cura della bellezza che ne è rappresentazione; la prontezza è coerente con il ritmo veloce delle attività. La cortesia nelle attività e giochi scout favorisce le relazioni che si instaurano. Anche in questo caso, comportamenti spesso poco conosciuti o rifiutati dai ragazzi in altri contesti, qui vengono accettati perché associati ad emozioni positive e alla tensione verso la realizzazione dell'attività.

E' il sistema di relazioni dello scoutismo. Esso oltre ad essere connesso con i valori, è immerso in un universo simbolico composto da segni e da un linguaggio che usa metafore e nomi particolari delle cose e delle strutture. L'uniforme, il fazzolettone, i distintivi, le insegne. I gesti, i riti e le cerimonie. L'ambientazione di specifiche attività. L'immersione di tutte le esperienze, in età lupetto/coccinella, negli ambienti fantastici della Giungla di Kipling e nei racconti del Bosco.

Quest'universo è stato bene analizzato da Pranzini e Settineri nel loro "Simbolismo scout", edito dalla Fiordaliso a cui vi rinvio. Un testo da non perdere.

Il **simbolismo**, infatti, è esso stesso educazione e di esso la pedagogia ne fa pieno uso per la scoperta dei valori e del senso delle esperienze proposte.

Nel nostro schema educativo lo vediamo nella linea diagonale che transita tra la zona dell'azione educativa dei capi alle attività che realmente sono vissute dai ragazzi. Il simbolismo, infatti, lega, unisce costantemente le realtà ai valori, di per se astratti proposti dalla Legge e Promessa o dai contenuti della proposta di fede. Ne parlerà padre Federico Lombardi nell'intervento che seguirà.

Va rilevato come un sistema di relazioni basato non solo su valori, ma anche su un universo simbolico, rappresenti un elemento di sostegno a una dinamica pedagogica che parte dall'esperienza. I simboli se utilizzati e richiamati dai capi, aiutano, infatti, a pensare, ad approfondire i significati, a non accontentarsi di spiegazioni semplici; illustrano, in una parola, l'esperienza in modo che per i ragazzi sia più diretta, più vicina la loro immaginazione.

L'esperienza nello scoutismo acquista un senso profondo se ripetuta nel tempo con continuità secondo un progetto educativo pluriennale che accompagna il ragazzo e la ragazza fin quando diventa autonomo nella gestione dell'autoeducazione.

Essa richiede educatori che sappiano svolgere in modo pieno, cosciente "la propria parte" nella dinamica pedagogica. La figura del capo, l'arte del capo e il rapporto educativo, sono temi centrali per dare qualità e senso all'esperienza.

Senza di essa si rischia di vivere e far viver uno scoutismo che è solo un insieme di attività più o meno coinvolgenti e igieniche.

Sensazioni

Ma non esiste un'esperienza, e non solo scout, che non sia collegata ad una sensazione.

Si, ad una sensazione fisica.

Pensiamo alle esperienze più significative del nostro scoutismo e vedrete che esse sono collegate a delle sensazioni fisiche precise. Di esse spesso ci raccontiamo cosa **sentivamo** in quel momento.

Naturalmente questo non è vero soltanto nello scoutismo.

Ma nel Metodo scout, è voluto!

Le esperienze hanno volutamente una forte valenza sensoriale, fisica.

Esse mirano a un approccio innanzitutto fisico che coinvolge ogni forma di percezione del ragazzo.

In questa prospettiva è comprensibile il richiamo continuo di Baden Powell al contatto con la natura: fonte, luogo, simbolo e laboratorio di grandi sensazioni.

E', infatti, qui che ciascun senso fisico della ragazza e del ragazzo trova esercizio e sviluppo, non meno che nella vita comunitaria, nell'esercizio della relazione interpersonale, nei giochi di gruppo e di squadra, nell'esercizio dell'osservazione e scoperta d'ambiente e delle persone, nell'orientamento, nell'espressione corporale, verbale e artistica e nelle esperienze concrete di vita spirituale personale e di gruppo.

Ma cosa sono le sensazioni fisiche e a cosa servono in ambito pedagogico?

Ad essere molto semplici potremo definire le sensazioni fisiche che proviamo come impressioni prodotte da agenti esterni alla persona in qualsiasi stagione della vita.

Tutta l'esperienza sensoriale percepita influenza la mente razionale e condiziona i pensieri che riteniamo di avere e formulare in totale indipendenza da fattori esterni.

Proviamo come accennato a fare alcune facili constatazioni anche nella vita scout.

Ad esempio: Il calore di un fuoco da bivacco, a chiusura di una giornata, rende momentaneamente più amichevoli i rapporti; disegnare rette tra puntini ravvicinati e comporre disegni geometrici su un apparente asse cartesiano, aumenta la sintonia emotiva tra gli interlocutori (pensiamo ai disegni composti durante un colloquio telefonico); gli odori che "sanno di pulito", stimolano comportamenti moralmente più corretti; avere in sede un angolo di squadriglia ordinato, favorisce l'andamento della riunione e della discussione; condividere la stanchezza di una route in un rifugio alla sera, facilita i rapporti tra rover e scolte; ogni persona che ha vissuto uno scoutismo attivo ha nella memoria i suoi odori, i suoi rumori, le voci e colori e perché no? i dolori...

Ci riferiamo spesso a stimoli di brevissima durata, ma che brillano nel nostro subconscio pur non cambiando, evidentemente, per sempre i nostri comportamenti istintivi o modi di pensare.

Ognuno di noi vorrebbe avere un continuo controllo di sé, quindi spesso si sconcerta nello scoprire come alcuni fattori ambientali che considera in apparenza irrilevanti possano condizionare di continuo la sua vita e i propri comportamenti.

Lo scoutismo è anche l'arte di saper organizzare e proporre esperienze che dèstino sensazioni appropriate e incisive. I manuali di metodo che ci lascia Baden Powell non sono altro che un insieme di attività adatte alla percezione sensoriale di ciascun'età e alla conseguente interpretazione delle emozioni e del senso di ciò che si vive.

*"L'osservazione e la deduzione sono alla base di tutta la conoscenza...I bambini sono proverbialmente svelti nell'osservare, ma tale qualità si attenua via via che essi crescono, soprattutto perché, mentre le prime esperienze hanno colpito la loro attenzione, la loro ripetizione non produce lo stesso effetto. L'osservazione sensoriale in realtà è un'abitudine a cui il ragazzo deve essere educato. Lo studio delle tracce e la vita all'aria aperta sono un mezzo da tenere presente per acquisirla. **La deduzione è l'arte di ragionare sopra le osservazioni e sensazioni fatte e provate per estrarne il significato. Quando osservazione e deduzione sono state rese abituali nel fanciullo un grande passo nella formazione del carattere dell'uomo è stato compiuto.**"* (Baden Powell, *Aids to scoutmastership, A guidebook for scoutmasters on*

the theory of scout training, Originally published in 1920, libera traduzione da edition courtesy of Canadian Scouts Association)

Perché - come affermano ormai oggi con sicurezza psicologi e neuroscienziati - *"siamo delle barche a vela e non a motore; anche se teniamo le mani ben salde sul timone, la forza del vento e della corrente, conta spesso più delle nostre azioni e reazioni"*.

Come non può tornare alla mente la metafora di B.-P. sulla canoa? L'immagine del ragazzo in essa e le rapide che devono essere affrontate.

Nasce in modo naturale un'attenzione non semplicemente alle competenze di quel ragazzo, ma anche alla sua percezione fisica di quanto stia vivendo e del come essa possa condizionare la pur forte volontà di condurre il timone della propria vita.

B.-P. è pienamente cosciente della percezione fisica di ciò che si prova fino al punto da raccomandare, lo ripeto ancora, l'applicazione quasi totale del suo metodo nel luogo e laboratorio per eccellenza delle sensazioni fisiche: la natura. Quasi a segnalare, con forza e costanza, che solo attraverso questo situarsi, leggersi e provarsi nella natura, il ragazzo possa crescere nella conoscenza e padronanza delle proprie sensazioni.

Ma c'è forse di più!

B.-P. chiede che lo scoutismo sia un luogo di grandi, spesso complesse e composite, sensazioni fisiche.

Temperatura, consistenza, peso, suono, sapore, odore e colore influiscono ogni giorno su di noi insieme con una moltitudine di altre sensazioni fisiche che noi cogliamo come positive /o negative.

"Non intendo una grande aula scolastica in cui, una volta la settimana, si tiene un'ora di istruzione – ché questo molto spesso sembra tutto lo scopo di chi si occupa dei ragazzi – ma un posto che veramente i ragazzi 'sentano' come proprio, anche se si tratta solo di una cantina o di una soffitta; un posto dove essi possano andare, se necessario, ogni sera e trovare amici, occupazioni e divertimenti interessanti, molte e svariate attività ed una atmosfera limpida e gioiosa" (Baden Powell, *Aids to scoutmastership, A guidebook for scoutmasters on the theory of scout training, Originally published in 1920, libera traduzione da edition courtesy of Canadian Scouts Association)*

Baden Powell, abbiamo detto all'inizio, non poteva avere, per l'epoca e la sua cultura ed esperienza di vita, una conoscenza psicologica paragonabile a quella maturata, in alcuni ambiti, negli anni successivi, ma la sua capacità di osservazione e il suo pragmatismo lo portarono ad adottare delle scelte pedagogiche rispondenti appieno a queste attenzioni educative tutt'altro che secondarie.

Leggere i suoi manuali in questo senso significa anche cogliere questi particolari cui tuttora è ancorata buona parte della pratica educativa di successo.

Chi in età adulta analizza a ritroso la propria esperienza scout, o giovanile in generale, incontra le paure, i desideri, i ricordi, le angosce, le soddisfazioni, le delusioni, le gioie...

Tutto ciò è anche il frutto e il risultato della connessione tra le esperienze, uscite, riunioni, giochi, composizione della squadriglia, angoli di squadriglia, un lavoro, un colloquio, un esame, una gara sportiva, l'arredamento della nostra stanza, l'attrezzatura adatta o non, la camerata delle vacanze di branco, il gioco notturno e le sensazioni fisiche strettamente personali legate a tutto ciò.

L'ambiente influisce sul successo o sul fallimento del compito o progetto e sulla sua potenzialità educativa.

Provate a scorrere i disegni di B.-P. e leggete il messaggio molto eloquente, che soggiace ai personaggi: luoghi di campo, angoli di squadriglia, formazioni in cerchio, sedi, magazzini, conservazione di materiali, costruzioni...etc.

Il fondatore tiene molto a comunicarci che anche questo è un messaggio educativo perché evoca sensazioni positive.

La mente, quella dei ragazzi e giovani in particolare, non può agire separatamente dal mondo fisico che la circonda.

I sensi costruiscono il ponte che collega l'inconscio con il conscio, dicono gli esperti, e spesso quel che vediamo fuori dagli adolescenti e adulti è rappresentativo del loro interno.

Molto spesso per descrivere un'emozione legata a un'esperienza ricorriamo a metafore collegate a sensazioni fisiche: la solitudine è fredda, la colpa è un peso, la delusione è amara. Potremo giocare all'infinito sia in italiano che in altri idiomi, nei racconti e nelle poesie.

Sfogliando romanzi, racconti, saggi e poesie a caso, in tre lingue differenti, troviamo: "il calore della sua stretta di mano"; "il grosso peso dei ricordi"; "a sangue freddo"; "la coscienza pulita"...

Queste comuni espressioni dimostrano quanto le parole che pronunciamo nascono dal legame tra la nostra esperienza fisica e il nostro stato emotivo.

Le sensazioni influenzano i ricordi.

Le sensazioni legate ai ricordi, influenzano le esperienze del presente.

Spesso favorire e curare quest'attenzione alle "sensazioni" generate e provate determina la sedimentazione dell'esperienza e lo sviluppo di "emozioni positive".

Le sensazioni provate determinano la qualità dell'esperienza e favoriscono, appunto, il nascere delle nostre emozioni.

Baden Powell si preoccupa a tal punto di quest'aspetto che nei suoi manuali introduce giochi ed esercizi utili alla scoperta e all'allenamento di tutti i sensi del ragazzo: basti pensare ai sempre attuali giochi di Kim, o alla lettura delle tracce...

Molto interessanti a questo proposito i paragrafi nel suo Scouting for boys riguardanti i "Cercatori di sentieri" e "Allo scautismo di notte" che non possono non attrarre la nostra attenzione.

Ognuno di noi, i più giovani in modo ancor più evidente e soddisfacente, fa riferimento ai sensi, alle sensazioni fisiche, per capire situazioni che si colorano d'incomprensibile.

Quando i messaggi sono complessi facciamo riferimento ai sensi più che alle ipotesi o a ciò che sappiamo o in cui crediamo.

Anche l'esperienza dell'uomo biblico è colma di questi esempi.

In Genesi 27 l'episodio è eloquente: si racconta della storia di Esaù e Giacobbe, figli di Isacco. Esaù, il primogenito, era l'erede designato per diritto di nascita. Affamato dopo una battuta di caccia però cedette il suo diritto a Giacobbe, il preferito dalla madre, per un piatto di lenticchie. Quando Isacco ormai anziano e cieco volle impartire la benedizione a Esaù, Giacobbe prese il posto del fratello e, per ingannare il padre, si coprì braccia e collo con pelle di capra per sembrare villosa come Esaù. Isacco poté affidarsi solo al tatto per interpretare la situazione, e commentò: "La voce è di Giacobbe, ma le mani sono di Esaù", e diede così la benedizione al figlio minore. Il povero Isacco toccò per interpretare la situazione, era il suo unico modo di "vedere" e "riconoscere".

Come Isacco, spesso, quelle che consideriamo le nostre verità, corrispondono a ciò che crediamo di percepire con i sensi e analizzare con la mente, sia in modo conscio che inconscio.

Situazioni complesse o confuse allertano tutti i sensi per essere interpretate e spesso non esiste niente di più stupido dell'espressione: "...niente, era solo una sensazione".

Giornata pesante, cuore tenero, è andato tutto liscio, tempi duri, atterraggio morbido, duro a morire, maniere forti... sono espressioni che includono appunto sensazioni tattili.

Il contenuto di queste espressioni è soltanto metafora linguistica, astratta, esercizio verbale, o è collegato a qualcosa d'insito nel profondo della natura umana?

La risposta a questa domanda che ci giunge dalla scienza è affermativa ed è ricollegabile a ciò che sentiamo sulla e con la nostra pelle.

L'organo più esteso del corpo umano: un vero e proprio radar sempre in funzione.

Il "restare in contatto" esprime un desiderio di comunicazione, ma fa riferimento a qualcosa di fisico che ben conosciamo.

Marco nel suo Vangelo pone più volte Gesù nella condizione di toccare fisicamente qualcuno perché esso possa sentirsi toccato spiritualmente, eppure non sarebbe stato per Lui impossibile il contrario, come altre volte accaduto.

Potremo affermare che secondo Marco, chi si è trovato di fronte il **Verbo fatto Carne**, non ha perso l'occasione di volerlo toccare.

Gesù sa bene quanto i sensi, le sensazioni fisiche delle donne, degli uomini e dei ragazzi siano importanti: pensiamo ai segni dell'Ultima cena, a quanto Gesù voglia lasciare qualcosa di sensibile, tangibile per ognuno. Qualcosa che si vede, qualcosa che si tocca, mangia, beve, gusta e che, tramite i sensi, diventa memoria spirituale e comunione di uno straordinario senso e patrimonio spirituale e di fede.

E' ormai scientificamente provato che bambini/e, ragazze/i e giovani attribuiscono significati a determinati concetti con il sostegno delle sensazioni. Spesso la mancanza di sensazioni, ad esempio nei giochi proposti ai più piccoli, determina noia, incomprendimento, distrazione e disaffezione. Dovremo chiederci se l'abbandono di alcuni lupetti o coccinelle, scout o guide non sia da attribuirsi alla proposta di attività ed esperienze che poco coinvolgono, stimolano e educano alla scoperta e lettura delle sensazioni, anche fisiche.

Spesso l'impalcatura grazie alla quale si arriva alle risposte a concetti astratti, a domande di senso, è collegata a percezioni di tipo fisico-sensoriale.

Possiamo quindi affermare che è nelle sensazioni provate nelle esperienze che si costruisce la memoria, l'archivio delle conseguenti emozioni e del significato di esse.

La leggerezza o durezza delle esperienze nello scoutismo devono avere un loro profondo significato e scopo. Devono essere cioè collegate a un senso comprensibile.

La fatica in sé, se può essere evitata, non ha un senso ed è puro esercizio masochistico.

Ma la sensazione di fatica fisica della route, il trasposto del peso dello zaino, il sudore versato, assumono significati profondi quando recuperati nella serata in rifugio, quando, davanti ad un fuoco, il clan recupera il significato dell'intera giornata alla luce di un senso e di una spiritualità profonda e trasformante.

Tutto questo non può verificarsi senza quelle sensazioni provate in quelle esperienze.

Quindi le sensazioni fisiche sono i mattoni con cui costruiamo la conoscenza astratta e le metafore che ne vengono costantemente ispirate. E' il motivo per cui nelle metafore richiamiamo costantemente l'esperienza corporea: è essa che dà la percezione del senso. (Liscio come l'olio, giornata dura, rosso di vergogna, espressione colorita, verde d'invidia...).

La buona qualità dell'esperienza, come già detto, produce le sensazioni adeguate alla comprensione del senso di essa e colloca la persona nell'esperienza, gli dà ruolo ("so io quel che ho provato quella notte in tenda", "Solo, ma con gli altri, nel branco, affrontai la paura del buio e freddo nel gioco notturno"...etc.) fornendo ad essa anche un contenuto di senso, spirituale - nel significato qui e per ora - di non materiale.

Lo scautismo - lo scouting - secondo una corretta applicazione del metodo, è e deve essere una tempesta di sensazioni volute o non.

In questo turbine il capo è un direttore d'orchestra di ciò che i ragazzi provano nella loro intelligenza fisica e psichica.

A lui la guida per l'evocazione della successiva fase pedagogica: **l'emozione**.

Emozioni

Entriamo ora in una dimensione che non è più soltanto di tipo animale, ma che segna, in modo inequivocabile il nostro essere donne e uomini in modo importante e caratteristico. Questa dimensione, che definiremo emozionale (e non emotiva) ha una importanza fondamentale nell'educazione ed entra pienamente in una "pedagogia esperienziale" come lo scautismo, portando quest'ultimo a tutti gli effetti ad essere grande protagonista della "**pedagogia emozionale**".

Ma scopriamo insieme e semplicemente di cosa parliamo.

Ogni sensazione fisica sentita, provata, è all'origine, nei ragazzi ed in tutti noi, di una emozione.

Di cosa parliamo? E cosa sono le emozioni? E quali sono?

Daniel Goleman – studioso e divulgatore dell'Intelligenza emozionale – ci dice che "*Tutte le emozioni sono, essenzialmente, impulsi ad agire; in altre parole, piani d'azione dei quali ci ha dotato l'evoluzione per gestire in tempo reale le emergenze della vita*".

E proprio l'agire è contenuto nell'etimo del termine e-mozione.

Nella definizione del dizionario italiano Zingarelli si legge:

"emozióne [fr. émotion, da émouvoir "mettere in moto, eccitare (poi solo in senso morale), dal lat. parl. exmovēre, parallelo di emovēre "muover (movēre) via (ex-)], s.f. Sentimento molto intenso, come paura, gioia, angoscia e sim., che può provocare alterazioni psichiche e fisiologiche; arrossire per l'e. Correntemente, impressione o turbamento vivo e intenso: la forte e. gli provocò un malore; andare in cerca di emozioni".

(N. Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana, dodicesima edizione, Zanichelli Editore, Bologna, 1997, p. 606.)

Il senso del movimento si rintraccia quindi anche nell'etimo, che ci suggerisce il verbo latino "moveo", che in italiano significa "muovere". E' nella sua combinazione con il prefisso "e-" che il lemma genera il suo significato di "muovere da" e ci conduce all'emozione come movimento da, come flusso di un agire che si sposta, che viaggia, che si genera e si sviluppa in un percorso da-a.

La sensazione fisica è, nella maggior parte dei casi, alla base dell'emozione e ne può essere la causa scatenante.

A questo proposito potremo qui iniziare a tracciare l'itinerario di formazione dell'emozione: dall'esperienza materiale o mentale che sia, pensiamo ad una attività scout, anche la più semplice, che suscita una sensazione fisica (il freddo notturno in tenda, il calore del fuoco da bivacco, la stanchezza durante la route).

La sensazione è qui intesa come la reazione corporea allo stimolo esterno o interno, ma di natura comunque estranea all'equilibrio corporeo di un ragazzo, una ragazza o di un adulto.

L'esperienza e la sensazione sono due passaggi che potremo definire di tipo animale: anche il gatto, ad esempio, avvertendo un rumore forte e vicino, reagisce fisicamente, con un tentativo di fuga, come potrebbe fare un uomo per reazione.

La differenza tra le due creature è che l'uomo, leggendo la propria sensazione – probabilmente a posteriori - entra nella **dimensione dell'emozione (emozionale)**: cioè si interroga e cerca di comprendere cosa e perché ha provato.

L'uomo ha bisogno di dare nome all'emozione.

In questo caso è la paura!

L'uomo "adulto" conosce le sue paure. L'uomo adulto conosce e sa **dare nome alle sue emozioni**. L'uomo adulto possiede il **vocabolario delle proprie emozioni**.

Lo so, non sempre, purtroppo è vero: soprattutto proprio per gli uomini (mi riferisco qui al genere)! Ne sono cosciente!

Giungere all'età adulta senza una **"competenza emozionale"** può rappresentare il segno di un fallimento educativo!

Purtroppo l'esempio di donne e uomini adulti, soprattutto questi ultimi, incapaci di riconoscere e dar nome alle proprie emozioni è numeroso. Pensate a quanti bambini o adolescenti sono impediti nell'espressione delle loro emozioni, dei loro sentimenti. Della espressione di ciò che provano di fronte a relazioni, esperienze, incontri...

Abbiamo finora affrontato questi problemi come irrilevanti, superflui, marginali, ma pensate a quante relazioni affettive, a quanti rapporti nel mondo del lavoro o delle amicizie o... dei rapporti personali nella politica, sono influenzati da fantasmi senza nome che si agitano all'interno delle persone più o meno inconsapevoli o sofferenti. Non sto comunicando della pseudo psicologia spicciola, vi sto parlando della costruzione spesso non voluta di **una incapacità di amare** nonostante la ricerca e piena volontà degli attori. Grandi riflessi e impedimenti o successi di questo argomento sono in quella che chiamiamo l'educazione all'affettività, la capacità di essere in gruppo e, perché no, la base di una educazione alla fede libera da angosce e catene che ne possono condizionare la purezza e motivazione.

Parlavo della differenza, almeno nella nostra lingua tra "emotivo" ed "emozionale". Sono due espressioni d'animo molto diverse. L'emotività è frutto di un'eccitazione che attiene più ad uno stato fisico dell'individuo e come tale potrebbe avere delle basi anche indotte o presunte. L'emozione attiene alla manifestazione di qualcosa che reagisce ad una realtà evidente, vera, concreta e che tocca un vissuto interiore, anche se non conosciuto.

Voglio chiarire con un esempio: una donna o un uomo possono, di fronte ad una immagine virtuale pornografica, provare un'eccitazione di carattere fisico-emotivo fino ad un orgasmo provocato come sfogo: il fatto non comporta particolari interrogativi e ricerche di senso. Non coinvolge alcuna emozione e conseguenza. Un uomo o una donna possono provare una reciproca e forte attrazione di carattere fisico, psicologico e affettivo che può determinare anch'essa una eccitazione fisica, ma il coinvolgimento di un'altra persona, viva, reale e non virtuale, pone senza dubbio degli interrogativi ed una ricerca di senso all'esperienza e relazione che si sta vivendo. Cosa provo?, perché?, con chi?.

Ma proviamo a incontrare insieme le emozioni che, secondo uno schema consolidato, sono considerate primarie: **la Gioia, la Tristezza, la Collera, la Paura, il Disgusto, la Sorpresa**. Non entriamo in aspetti né descrittivi, né analitici, ma è importante sapere che da queste emozioni primarie ne derivano tante altre sia di tipo personale che sociale e relazionale. Immagino in molti di voi, compaiano i volti e i comportamenti dei bambini e ragazzi delle vostre unità in una tempesta di manifestazioni. Non sono parole, ma parlano e vogliono essere ascoltate, interpretate, **educate**.

Abbiamo, spero, notato che il prefisso "e-" è comune a e-ducare e a e-mozione?

C'è qualcosa che lega in modo indissolubile il muovere interno alla necessità naturale di condurre fuori da se stessi l'esperienza interiore, conoscerla e darle un nome.

Questo non è soltanto interessante. E' qualcosa di fondamentale nell'educazione del carattere e della relazione con gli altri.

Come posso vivere e stabilire rapporti con gli altri se non ho conoscenza delle mie emozioni, di ciò che si muove in me?

Come posso avere una relazione educativa - penso qui ad un capo scout o una capo guida - se non conosco il nome di ciò che provo nella mia vita e nella relazione con gli altri?

Come posso entrare in contatto e comprendere ciò che i ragazzi provano e sentono se dentro di me sono un **analfabeta delle mie emozioni**?

Forse qui è più chiaro quale sia anche il nodo fondamentale di **un'educazione all'affettività ed alla relazione**, prima di ogni aspetto di carattere morale od etico e problematico. Mi sembra in Associazione se ne parli con frequenza, spero si tenga conto anche di quest'aspetto molto naturale ed umano del fenomeno.

Dunque, non c'è esperienza senza sensazioni, non ci sono senza sensazioni senza emozioni.

Che bello tra noi un po' avanti con l'età, e non solo, ricordare il dono delle esperienze dello scautismo! Bene. Spesso i nostri ricordi non sono collegati all'esperienza in quanto tale, ma alle emozioni che in esse abbiamo vissuto. Questo è talmente vero che spesso discutiamo insieme sui particolari insignificanti dell'esperienza senza però mettere in discussione cosa insieme abbiamo provato in essa, il suo **senso**.

Interrogazione o Autoeducazione

Dare un nome ad un'emozione collegata ad una esperienza significa entrare in una dimensione di interrogazione su stessi, nel proprio e-movere.

Tranquilli! Tutto torna è il momento dell'autoeducazione.

L'abbiamo sempre chiamata, giustamente così, ma non è altro che la ricerca della comprensione di ciò che si prova.

Grande cosa il nostro metodo, moderno, attuale!

Le emozioni stanno diventando il pane quotidiano di tante discipline di formazione e studio e noi siamo lì da cento anni a osservare i ragazzi e ciò che provano nelle loro attività perché un vecchietto ha avuto la capacità di saperli osservare nel loro profondo. Fantastico!

Questa interrogazione sul cosa si prova durante o dopo le esperienze, sul dare a ciò un nome, sul perché si prova, è, dicevamo, fondamentale, perché colloca la ragazza o il ragazzo nella sua realtà personale e di relazione con gli altri. Lo colloca, gli dona singolarità, spazio.

Il senso

La capo o il capo hanno qui un ruolo capitale non solo per comprendere loro quel che accade nei ragazzi, ma per saperli accompagnare nella LORO ricerca personale al senso di quel che vivono. Infatti questa interrogazione, questa decodifica, è il passaggio che da senso a ciò che vivono o hanno vissuto. Vivere esperienze senza coglierne il senso significa non porle nel proprio vissuto, se non come avvenimenti estranei.

Dare senso alle esperienze è uno dei primi obiettivi educativi dello scautismo. Quando B.-P. si riferisce all'educazione del carattere implicitamente ci chiede di essere padroni delle nostre scelte perché di esse siamo consapevoli del senso. Il vero problema di

molti giovani ancor'oggi prima di essere legato ad una comprensione del bene e del male è l'incapacità di ricerca di senso delle cose ed esperienze che si vivono.

L'esperienza, qualsiasi esperienza, è mia quando ne comprendo il senso nella mia vita. Il capo è l'adulto che accompagna il ragazzo nel difficile sentiero della ricerca di senso della propria vita.

Lo scoutismo è una palestra continua di **ricerca di senso** di ciò che si vive.

Nessun capo dovrebbe procedere nelle proprie proposte di attività senza la certezza che sia in atto nei ragazzi almeno una ricerca di senso delle esperienze già vissute.

Naturalmente per far questo abbiamo bisogno di adulti, come abbiamo detto, che abbiano loro stessi la capacità di sapersi interrogare sul senso della propria vita e delle proprie scelte. Non sarei tanto interessato a dogmatiche caratteristiche delle scelte di valore degli adulti educatori, quanto alla loro capacità di sapersi costantemente interrogare su di esse. Insomma un vero capo a mio avviso ha il motore costantemente acceso sullo sviluppo dell'asse orizzontale dello schema proposto.

Il ruolo delle comunità capi è stato nell'AGESCI pensato, voluto e scelto in questa funzione di educazione permanente. Più verso lo sviluppo delle capacità che scaturiscono dalla linea orizzontale dello schema, che non dalle attitudini di natura strettamente metodologico organizzativa.

Quando mi riferisco alla parola "senso", anch'essa in uso frequente negli ultimi tempi in Associazione, parlo di almeno tre accezioni diverse al sostantivo.

E' "senso" la direzione che s'intraprende nella vita secondo un orientamento valoriale più o meno definito.

E' "senso" la base e l'insieme delle sensazioni fisiche che sono all'origine di ciascuna precomprensione della persona. Senza di esse è forse preclusa la ricerca dell'emozione collegata che porta al senso.

E' "senso" la comprensione del significato delle parole e dei segni delle esperienze della nostra vita.

Le domande di senso sono allora: **In che senso vai?, Che cosa senti?, Che senso ha?**

Sono ormai qui al termine della mia parte in questo Seminario. Siamo infatti - è credo qui sia comprensibile in modo netto - già in una **dimensione spirituale**.

Lo scoutismo, lo sviluppo della sua pedagogia, conduce inevitabilmente ad una "dimensione spirituale".

La ricerca del senso delle esperienze, del ruolo della persona in esse, di ciò che essa prova, le risposte alle interrogazioni emozionali, la ricerca del senso di esse, non può che condurci, almeno a delle risposte di carattere spirituale.

E la dimensione spirituale si apre alle risposte di senso che giungono dalla propria **Fede e Religione**, qualunque essa sia.

Il quadro valoriale proposto dal metodo scout è un primo riferimento di senso di fronte al quale il ragazzo è posto.

Nulla è dovuto e nulla è dovere nell'educazione se non attraverso la ricerca, la comprensione e l'adesione interiore della persona.

Questo assioma, molto spesso ancor'oggi dimenticato, ci fa render conto di quanto educare sia un atto profondo di trasformazione che nasce e si sviluppa nella singola persona con le sue peculiarità e potenzialità. Una sedicente educazione che basa il suo "progetto educativo" soltanto sulla enunciazione di valori ed obiettivi, con continui "dover essere" senza proporre itinerari di crescita personali e quotidiani, può diventare soltanto un'inutile e frustrante vuota esortazione.

Lo scoutismo con la sua progressione personale è esattamente il contrario di questo.

E' ora forse più facile per ognuno comprendere quanto e perché lo Scouting, nella sua dimensione pedagogica abbia potuto, e come, adattarsi al servizio di ogni religione e credo in ogni parte del mondo.

Comprendiamo forse anche con maggior chiarezza perché alla domanda posta a B.-P. circa la relazione tra scoutismo e religione, egli abbia risposto con semplicità, che questa relazione non esiste perché **la religione è nello scoutismo.**

Non può esistere uno scoutismo senza spiritualità, ed io aggiungo, passando il mio testimone a padre Federico, che è molto difficile pensare a una spiritualità senza religione.

Vi ringrazio per la tanta pazienza ed attenzione

Gualtiero Zanolini